

È sempre più indispensabile tenere sotto controllo l'andamento dell'economia, dell'occupazione, della cassa integrazione, delle retribuzioni e i principali problemi che riguardano la politica industriale e del lavoro.

Queste analisi sono estremamente importanti anche perché la cosiddetta globalizzazione ci segnala una nuova grande mutazione geopolitica che ci costringe a rivedere consolidate nozioni sul livello di sviluppo raggiunto dai principali paesi, sulle caratteristiche degli scambi commerciali internazionali, sull'emergere di nuove nazioni - guida che determineranno i grandi scenari del terzo millennio.

Oggi il mondo si deve confrontare con paesi emergenti come la Cina e l'India, nuovi aggregati politici ed economici, nuovi mercati continentali e con il fatto che l'oriente diventerà la nuova "officina" del mondo. Il novecento, come ci ricorda Aris Accornero, "era il secolo del lavoro": lavoro che ha profondamente segnato la dimensione sociale e culturale dell'occidente capitalistico con il radicamento, consolidamento e successivo declino del modello ford-taylorista che era caratterizzato da produzione e lavoro standardizzati.

Il nuovo secolo nel quale stiamo vivendo, a differenza della "uniformazione" di quello precedente, sarà caratterizzato dalla "diversificazione" del lavoro e dal significativo spostamento delle produzioni manifatturiere verso l'oriente del mondo, con conseguenze che non sono immaginabili e che occorre affrontare con una elaborazione capace di essere all'altezza della sfida che la nuova situazione ci propone.

Tutto questo impone una revisione radicale degli orientamenti di politica economica, a partire dall'Europa che, per essere competitiva, dovrà dotarsi di indirizzi comuni che oggi non esistono e che paiono regredire, al contrario, in logiche nazionalistiche.

In secondo luogo, occorre che i singoli stati e l'Europa riprendano il tema della politica industriale e la conseguente definizione dei settori ritenuti strategici e innovativi per il profilo industriale delle singole nazioni.

L'Italia sta soffrendo di uno svantaggio competitivo verso gli altri paesi europei, perché questo governo ha completamente abbandonato qual-

*Il nuovo lavoro e le sue trasformazioni: riferimento essenziale per un governo che guardi alla piena e buona occupazione*

*L'Unione sarà in grado di fare la sua parte definendo un programma all'altezza della delicata situazione in cui si dibatte il paese*

# Primo Maggio guardando al futuro

CESARE DAMIANO

siasi scelta di politica industriale e ha ritenuto che il mercato dovesse diventare l'arbitro assoluto per definire la competitività e la stessa sopravvivenza di un'impresa.

La Francia di Chirac dota il paese di fondi consistenti che sostengono il sistema produttivo.

La Germania di Schroeder chiede agli industriali tedeschi di non delocalizzare le imprese e di investire nel proprio paese.

In Italia invece perdiamo, a vantaggio di altri paesi, tecnologie innovative come il common rail, i treni ad alta velocità e, ultimo caso, il laminario magnetico di Terni.

Il nostro paese assiste impotente al declino di grandi imprese industriali come la Fiat, si protegge malamente dagli assalti al sistema bancario italiano che, va notato, è scarsamen-

te competitivo e assai costoso per gli utenti.

Siamo un paese che non dispone più di un suo profilo strategico per quanto riguarda l'industria manifatturiera tradizionale e per i nuovi settori innovati.

Nella divisione internazionale del lavoro il nostro spazio si riduce sempre più e abbiamo accumulato un ritardo di almeno vent'anni nell'innovazione e nel riposizionamento dei nostri settori produttivi.

Per questo occorre un grande sforzo di elaborazione a tutti i livelli. È necessario definire regole che valgano per il commercio mondiale: clausole di reciprocità, rintracciabilità dei prodotti, marchi di origine, applicazione delle clausole sociali nel lavoro che consentano di scoraggiare il dumping commerciale e socia-

le e che spingano le produzioni verso nuovi standard di qualità e le nazioni verso nuovi traguardi per quanto riguarda i diritti dei cittadini e dei lavoratori. Si pensi all'attuale problema della nostra produzione tessile a confronto con le crescenti importazioni cinesi.

L'Europa, per essere competitiva, deve avere i cosiddetti "campioni produttivi" capaci di contribuire alla costruzione di una rete di produzione forte ed innovata. In Italia è ormai urgente la definizione di un "catalogo" di produzioni di eccellenza, che pure esistono, ma che vengono mortificate dall'assenza di interventi selettivi a favore dei fattori innovativi e dall'assenza di qualsiasi visione sistemica di politica industriale da parte del governo.

Per aiutare questo processo euro-

peo e nazionale è necessario un maggior intervento pubblico nell'economia, nel senso della sua regolazione e non della gestione, e per una distribuzione delle risorse finalizzata ad incentivare l'innovazione, la tecnologia, la ricerca, la formazione e la stabilizzazione del lavoro.

Inoltre, la destinazione delle risorse nei confronti del sistema delle imprese deve essere subordinata ad un impegno di radicamento nel territorio, di condivisione di obiettivi di strategia industriale e di occupazione, che non consentano delocalizzazioni improvvise e selvagge che possono seriamente penalizzare le comunità, come è recentemente accaduto a Terni, ultima di una lunga serie di situazioni.

Deve affermarsi una logica di responsabilità sociale dell'impresa

che, senza impedire l'esercizio delle prerogative dell'imprenditore, consideri fondamentale il raggiungimento di obiettivi di qualità attraverso la logica della concertazione territoriale, la sola che può orientare il sistema economico verso traguardi di qualità.

Purtroppo, la situazione italiana è in uno stato di crisi profonda. L'economia ristagna, il paese non si sviluppa, l'aumento dell'occupazione tende a zero, la cassa integrazione aumenta in modo esponenziale, crescono le disuguaglianze sociali e le famiglie soffrono a causa di redditi insufficienti.

Tutto questo è il frutto delle politiche sbagliate di questo governo che hanno portato a un dissesto del bilancio pubblico, abbandonato la lotta all'evasione fiscale e destinato le

poche risorse disponibili per una riduzione "pubblicitaria" delle tasse esclusivamente indirizzata ai ceti ricchi del paese. Inoltre, il governo ha varato una serie di controriforme che riguardano i temi dello stato sociale, della previdenza e del mercato del lavoro. Quello che noi dobbiamo fare è superare queste controriforme con nuove leggi capaci di parlare al paese e, soprattutto, ai giovani.

Il sistema produttivo va nuovamente orientato verso il lavoro a tempo indeterminato, con l'adozione del credito d'imposta.

Vanno varate leggi per la tutela della buona flessibilità, (proposte che il centrosinistra ha già avanzato, in sede parlamentare, senza successo, nel corso di questi ultimi anni) che accompagnino i giovani attraverso il mercato dei lavori, con ammortizzatori sociali che svolgano un'azione di promozione e non di semplice assistenza. Va previsto un sistema previdenziale che, nel solco delle riforme del centrosinistra degli anni '90, preveda elementi di solidarietà e di inclusione, anche per ciò che riguarda la previdenza complementare, nei confronti dei giovani che svolgono lavori temporanei.

Si tratta di operare una grande svolta politica e culturale, che faccia del nuovo lavoro e delle sue trasformazioni il riferimento essenziale per un'attività di governo che guardi alla piena e buona occupazione. La profonda crisi politica che sta attraversando il centrodestra ha prodotto un nuovo governo a guida Berlusconi che ha accentuato, nella designazione di alcuni nuovi ministri, tra cui Giulio Tremonti, un asse tra Forza Italia e Lega che ha già portato il paese allo sbando. Quello che è certo è che l'Italia ha bisogno di una profonda svolta nelle politiche economiche e sociali e che l'Unione sarà in grado di fare la sua parte se definirà un programma politico all'altezza della delicata situazione in cui si sta dibattendolo il paese. Il 1° maggio, oltre ad essere una importante ricorrenza da non dimenticare, è anche questo: l'occasione per un approfondito esame sul futuro sociale e produttivo dell'Italia.

Un incontro tra le ragioni del lavoro e quelle dell'impresa passa attraverso una stagione di concertazione rinnovata e attraverso la convinzione che i diritti del lavoro sono stati e devono rimanere il carburante necessario per uno sviluppo di qualità e per consolidare il profilo civile e democratico di qualsiasi paese.

## Maramotti



A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

«Il 24 marzo 2004, nel carcere di Opera, si è tolto la vita un detenuto paraplegico, costretto su una sedia a rotelle, Andrea Mazzariello». Inizia così l'interrogazione, presentata all'epoca dai parlamentari Augusto Battaglia e Luigi Giacco, che poi prosegue: «il Mazzariello, pochi giorni prima, aveva manifestato al proprio legale la sua disperazione (...) per non essere curato adeguatamente per la malattia di cui soffriva, una stenosi del canale midollare che gli procurava forti dolori. Non gli veniva somministrata la morfina e cercavano di sostituirla con altri farmaci contro il dolore, che gli provocavano ulteriori forti sofferenze. Il Mazzariello, prima di rientrare in carcere per la condanna definitiva, aveva chiesto gli arresti domiciliari per motivi di salute, ma gli erano stati negati. Quando il Mazzariello già si trovava ad Opera aveva presentato, tramite i suoi avvocati, un'istanza di differimento della pena per motivi di salute». La vicenda illustrata in quell'interrogazione rappresenta, esemplarmente, ciò che chiamiamo «morte annunciata». In altre parole, il suicidio quale gesto ultimo ed estremo di quei reclusi che versano in condizioni tali da far paventare, ragionevolmente, il rischio di atti di autolesionismo. Sono storie come quella di Marco D.S., di 41 anni, impiccato il 1 maggio 2003 nel carcere di Rebibbia: già dichiarato incompatibile col regime carcerario, già internato in ospedali psichiatrici giudiziari, già assolto per incapacità di intendere e di volere; diagnosticato come schizofrenico. Poco prima della sua morte viene trasferito e, dunque, subisce uno stress ulteriore, proprio di molte vicende penitenziarie: ovvero l'impat-

## Suicidi in carcere, le cifre crudeli

LUIGI MANCONI ANDREA BORASCHI

to con un nuovo carcere e con un nuovo ambiente (sono numerosi i suicidi che si verificano immediatamente dopo un trasferimento). E, ancora, storie come quella di Paride C., ucciso alla Dozza di Bologna il 16 giugno 2003. Dopo il suo ultimo tentativo di suicidio, la settimana precedente il decesso, quando aveva ingerito detersivo, era stato messo in regime di «grande sorveglianza». Guardato a vista da un agente che aveva l'ordine di controllare la cella ogni venti minuti, Paride C. era profondamente addolorato per la morte della compagna, fortemente depresso - gli era stato negato il permesso di partecipare al funerale - e aveva già tentato il suicidio in età giovanile. L'ultimo tentativo si è rivelato fatale.

A partire da storie come queste, e avvalendoci del materiale disponibile (informazioni a mezzo stampa, fonti non ufficiali, colloqui con familiari e avvocati, il prezioso dossier "Morire di carcere" dell'associazione Ristretti Orizzonti), abbiamo provato a ricostruire le vicen-

de relative a quei detenuti, la cui volontà di suicidio era - a nostro avviso - prevedibile.

I "suicidi annunciati" sono stati, nel 2003, il 19,1% di quelli di cui possediamo una certa quantità di informazioni biografiche. Nel 2002 questa percentuale è stata significativamente più alta: il 32,7%, ovvero un suicidio su tre. Si tratta di casi in cui il recluso ha già manifestato, in qualche modo, la volontà di togliersi la vita o ha messo in atto uno o più tentativi di farlo; e di casi in cui le condizioni di disagio psichico e di depressione sono più che evidenti. Queste percentuali, evidentemente, scontano una qualche imprecisione e vengono presentate per testimoniare una questione saliente e indicare una linea di ricerca, più che per fornire un dato definitivo e certo. Tuttavia, va precisato che, relativamente ai casi registrati nel 2002, sono solo 2 i suicidi per i quali non disponiamo di alcuna nota biografica, mentre la raccolta di informazioni utili si è rivelata più difficile per quanto riguarda il 2003.

Nel corso di quell'anno i casi di suicidio "senza biografia", che non hanno trovato alcuno spazio negli organi di stampa e che risultano solo dalle statistiche del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, sono stati assai più numerosi: ben 20 su 65. Si può ipotizzare che ciò derivi da un progressivo ridursi dell'interesse per le condizioni di vita nelle carceri (e, dunque, che un suicidio in cella "faccia notizia" sempre meno); o che le fonti primarie, gli stessi istituti di pena, stiano adottando una strategia di relazione con il sistema dell'informazione sempre più opaca. Un'ultima considerazione. Come si registrano casi di suicidio in cui il recluso mostra tutti i segni del suo disagio e della sua "incompatibilità" con la vita carceraria, si ha anche notizia di detenuti toltisi la vita "senza alcun preavviso": senza, cioè, che la loro condizione risultasse, ai responsabili del carcere o ai compagni di reclusione, particolarmente critica. Detenuti apparentemente ben integrati nella vita quotidiana del carcere, presumibilmente in grado di sopportare i disagi derivanti dalla privazione della libertà personale e che, di colpo, in maniera apparentemente inspiegabile, "crollano". Ci sembra, questo, l'esempio più significativo, ed estremo, della solitudine di molte vite in carcere. Dietro le "cifre crudeli" dei suicidi c'è, dunque, chi ha palesato la sua sofferenza e la sua disperazione in mille modi e non è stato "salvato"; e c'è chi ha rinunciato a esprimere il suo malessere e non è stato riconosciuto nella sua silenziosa sofferenza: e, ugualmente, non è stato "salvato". Due forme della stessa sconfitta.

Scrivere a [abuondiritto@abuondiritto.it](mailto:abuondiritto@abuondiritto.it)

## Dopo lo strappo

ANDREA PURGATORI

Segue dalla prima

Poi il collaudato e sempre efficace dosaggio di informazioni non ufficiali passate ai media, per erodere ogni velleità di ricostruzioni alternative e screditare la controparte. The e pasticcini fino al primo step, che però si è risolto nello strappo che sappiamo. Poi, i veleni. Che fosse impossibile far collimare i fatti e le due verità che dai fatti conseguono (colpa di Nicola Calipari o colpa dei soldati al Checkpoint 504), era stato chiaro fin dalla mattina successiva alla decisione di imbarcare due rappresentanti italiani nel convoglio dell'inchiesta avviata dal Criminal Investigation Detachment della Terza Divisione di fanteria dell'esercito degli Stati Uniti. Due semplici osservatori senza diritto di parola, in mezzo a una

squadra di ufficiali abituati a procedere sulla base di un rigido protocollo investigativo militare.

Ma nessuno aveva calcolato il resto, neanche nell'ipotesi peggiore di una rottura. Cioè che gli americani avrebbero cominciato a tirare bordate a trecentosessantadue gradi: sul governo e sui servizi di intelligence. L'auto di Calipari viaggiava a 96 chilometri l'ora (fonte: satellite spia). Gli italiani avevano pagato un riscatto di molti milioni di dollari per la giornalista Giuliana Sgrena (fonte: intercettazioni sui cellulari di Calipari). Palazzo Chigi aveva organizzato una specie di kermesse televisiva in occasione della liberazione, grazie alla concomitanza del Festival di Sanremo (fonte: intercettazioni telefoniche).

Vero? Falso? Poco importa. Quando i ve-

leni impastano l'aria, a che serve dire che se il Pentagono avesse esibito subito i filmati del satellite si sarebbero risparmiati due mesi di indagini e nulla si sarebbe potuto obiettare su una responsabilità italiana? A che serve spiegare che se un soldato sta acquattato su una strada buia può vedere i fari di un'auto in arrivo anche a trecento metri di distanza, ma nessun conducente di auto può vedere un checkpoint che, dal buio, in curva, si autosegnala con un torcione elettrico solo qualche metro prima che uno gli piombi addosso? A che serve affibbiare la patente di eroe a un funzionario dei servizi segreti alleati, quando nello stesso tempo lo si accredita delle peggiori nefandezze (trattate con la guerriglia, rompendo la linea della fermezza decisa di comune accordo contro i terroristi, non comunicare

l'obiettivo della propria missione in territorio controllato da forze alleate, prestarsi a sfruttare un sequestro di persona a scopo mediatico)? Statement politico (o di facciata) a parte, gli effetti dello strappo con gli americani sono ancora tutti da esplorare. E la questione del come se ne esce è di là da venire. Al momento, l'imbarazzo e il timore di altri colpi bassi sembra schiacciato da una, diciamo così, solenne incazzatura che rimbalza da Roma a Washington e torna indietro, insieme alla reciproca voglia di mollare qualche altro ceffone (gli scheletri negli armadi si tengano pronti). Anche perché, per dirla tutta, il caso Calipari non è affatto l'inizio ma la naturale prosecuzione di uno stato di tensione che si consuma ormai da mesi, sul campo. Sul piano dell'intelligence, gli agenti ame-

ricani non riescono quasi a battere chiodo. Stanno asserragliati nei loro bunker, collegati ai loro satelliti, e con le loro cuffie in testa ascoltano tutto quello che possono senza essere mai riusciti a individuare una sola base dei terroristi né a salvare uno solo dei loro ostaggi. E per catturare i gerarchi di Saddam (Saddam compreso), guarda caso pagano. Anche se nessuno gli ha mai chiesto conto di dove finiscano davvero questi soldi, se in beneficenza o, almeno in parte, per finanziare la guerriglia che poi li fa saltare sulle mine. Quindi, vivono male l'idea che un altro servizio possa invece muoversi, dialogare, trattare, forse anche spregiudicatamente, in un territorio verso il quale provano un sentimento di sovranità assoluta. Sul piano militare, l'idea che ci siano due

zone dell'Iraq sostanzialmente sotto controllo (quella di Bassora in mano ai britannici e quella di Nassirya in mano agli italiani), ovvero senza quello stillicidio quotidiano di attentati che tocca a loro, non li rende meno irritabili. È un fatto che, qualche giorno fa, mentre gli italiani avevano in corso una mediazione tra le fazioni a Nassirya, un convoglio americano sia entrato nella nostra area e abbia ingaggiato i miliziani in uno scontro a fuoco che stava per far fallire ogni possibilità di negoziato. Di fronte alle nostre proteste, prima hanno negato lo sconfinamento e il conflitto, poi hanno ammesso e si sono ritirati. Con tante scuse. Chissà se il satellite è riuscito a filmare pure questo oppure, come si diceva ai tempi di Ustica, "non ha visto perché era girato dall'altra parte".